

## **Abitare l'interculturalità. verso la Pentecoste dei carismi**

Molte culture hanno simbolizzato il limite e il crocevia, luoghi particolari in cui si gioca una parte dell'avventura umana quando una parte dall'incontro dell'altro [...] le frontiere non si cancellano, si rintracciano [...] La frontiera, in questo senso, ha sempre una dimensione temporale: è la forma dell'avvenire e, forse, della speranza<sup>1</sup>.

Il tema del confronto fra differenze e culture è uno dei più urgenti di questo *inizio* (ormai non così recente..) millennio: spesso nominato, ma sovente lasciato per ultimo di una lunga lista, di molti "post/" cui siamo confrontati. Opportunamente invece messo a tema in modo specifico qui, oggi: non poteva mancare in questa terra da sempre protesa su molti confini, maestra di incontri e di culture, esperta di molteplici resistenze, all'interno e all'esterno, oggi onorata nella figura esemplare del presidente Mattarella, ma anche nella beatificazione di Pino Puglisi e nell'aver elevato a segno eloquente e *crisi* della civiltà e della vita cristiana l'isola di Lampedusa, come ha fatto il vescovo di Roma, papa Francesco. Ma non poteva mancare anche per quello che rappresentate con questo convegno: esperienza vivente, palestra si potrebbe dire, di differenze culturali. Permettete un riferimento che proviene dalla mia esperienza professionale (storia del cristianesimo e dintorni): mi capita spesso di parlare dei monasteri (almeno) trilingui del tardo-antico, come quelli di San Saba a Gerusalemme o di Santa Caterina al Sinai, come di scuola di pace e di spiritualità. La stessa cosa si può dire delle comunità benedettine d'Europa, confrontate con un travaglio culturale estremamente impegnativo. Così siete molto spesso, oggi, voi. Certamente ci sono delle ragioni che non sono immediatamente quelle del mondo mescolato che viviamo oggi, ma vengono da più lontano (Missioni dell'800 e '900, con tutto il dibattito relativo). Queste stesse ragioni possono richiedere, in certi casi imporre, un discernimento: si può vedere in proposito la discussione e le disposizioni sulla formazione che si deve svolgere il più possibile nel luogo di origine. Resta comunque un dato di fatto: questa è oggi la situazione e questa condizione rappresenta una difficoltà, ma anche una risorsa. In ogni caso è l'unica che abbiamo davanti.

### **A - Qualche passo nella Scrittura**

Come mai tu che sei un uomo giudeo chiedi da bere a me che sono una donna samaritana? (Gv 4, x9 In questa frase sta condensato un percorso. Perché l'attraversamento compiuto da Gesù, il suo mettersi "in obliquo" rispetto ai modi di organizzare il mondo, presenta in questa pericope tre *diversità* che tuttora ci mettono alla prova, dando vita a un *pacchetto* tipico: un uomo e una donna, ma anche un giudeo e una samaritana - differenza etnica cui si unisce una appartenenza religiosa. La stessa cosa vale per la pericope della donna cananea/sirofenicia, nella duplice recensione sinottica. Molti confini e molti sconfinamenti: si potrebbe subito accostare Gal 3,28: "Non c'è più giudeo né greco, schiavo o libero, uomo e donna". Questa formula battesimale, già un po' erosa in Colossesi, attiva - o sembra attivare - un nuovo ordine del mondo: ma la cosa non è così scontata se, ad esempio, per quanto riguarda la schiavitù... il Messaggio per la giornata della pace 2015 ne parla ancora!

Che può dunque significare il riferimento a Pentecoste (At 2,8), dove ognuno ascolta e "comprende" l'altro? Vorrei dire che Pentecoste, varco aperto della Pasqua, è realtà donata ma

---

<sup>1</sup> Marc Augé, *Per una antropologia della mobilità*, Jaca Book, Milano 2010, 16-17.

insieme sempre attesa: il nostro percorso si snoda costantemente tra Babele e Pentecoste.

## **B - I confini non si cancellano, si ri(n)tracciano**

Se non si ama la complessità  
è impossibile sentirsi a casa  
nel ventunesimo secolo  
(Rosi Braidotti<sup>2</sup>)

Quella Terra di mezzo - per capirsi, perché la comunione sia relazione fra diversi non discriminati, non asimmetrici - è infatti lo spazio della nostra storia, è anche lo spazio della chiesa, è lo spazio della negoziazione. Riprendo pertanto il tema del confronto fra culture, collocandolo nel più vasto scenario contemporaneo, sia pure sommariamente.

Che viviamo in un'epoca di transizione, è fuori dubbio. Che le svolte in cui siamo coinvolti e a cui ci sentiamo sottoposti - i due aspetti non coincidono totalmente - siano particolarmente importanti e soprattutto molto veloci rispetto a cambiamenti di epoche precedenti, è pure dato largamente condiviso e noto. Non è certo compito di questo convegno analizzarli e le osservazioni che seguono si propongono piuttosto di dare voce a istanze e speranze del nostro abitare la complessità. Ci risparmiamo pertanto il tentativo di un'accurata disamina del cosiddetto - o fin qui detto - postmoderno, che è contenitore di successo anche per la sua indeterminatezza - e mi limito a indicare alcuni fattori che lo compongono e che mi sembrano coinvolgere in maniera particolare il nostro modo di attraversarli ed esserne attraversati/e. In questa prospettiva mi sembra importante tenere insieme elementi che capita di vedere affrontati invece separatamente, mentre il quadro generale è formato in buona parte dalla loro compresenza: globalizzazione e crisi economica, comunità *virtuali* mondiali e nazionalismi/localismi spinti fino a posizioni apertamente razziste, secolarizzazione e ritorno del sacro, fine delle grandi narrazioni e passione per le identità narrative.

Questo elenco non vuole essere esaustivo, ma vuol mostrare soprattutto due cose: che la maggior parte degli aspetti segnalati si presenta in forma polare e spesso contraddittoria e che i diversi elementi vanno considerati insieme, così che trattare di aspetti religiosi senza tener conto della crisi economica, così come parlare dell'ambiente senza considerare gli atteggiamenti culturali con cui lo viviamo è operazione di scarso significato e di maldestro esito.

Julia Kristeva, filosofa franco/bulgara, parla di sé in un modo in cui mi sento rappresentata e che per questo ripropongo qui: "sono un mostro di incroci"<sup>3</sup>. Io mi sento così: penso anche che mi abbiate invitato anche per questo aspetto, a partire dalla grazia che ho avuto di vivere la maggior parte della mia vita (1976 - 2012) in contesto Rom<sup>4</sup>, cui sono anche ora profondamente legata anche

---

<sup>2</sup> «Questi sono tempi strani e strane cose stanno accadendo. Tempi in cui i cambiamenti si susseguono a ondate sempre più ampie, anche se irregolari, con il conseguente, simultaneo manifestarsi di effetti contraddittori. Tempi di mutamenti velocissimi che non cancellano la brutalità dei rapporti di potere, ma per molti versi li intensificano, portandoli ad un punto di implosione. Vivere in un'epoca di mutamenti tanto accelerati può essere elettrizzante, ma il compito di rappresentarli a noi stessi e di impegnarsi positivamente a fronte delle contraddizioni, dei paradossi e delle ingiustizie che essi generano è una sfida continua [...] Se non si ama la complessità è impossibile sentirsi a casa nel ventunesimo secolo» (*In metamorfosi*, 9).

<sup>3</sup> J. Kristeva, *L'avvenire di una rivolta*, in L. Vantini, *L'ateismo mistico di Julia Kristeva*, Mimesis, Milano 2014, 13

<sup>4</sup> La situazione di rom e sinti rappresenta ancora oggi un caso emblematico: numericamente pochi, sia in proporzione alla popolazione italiana nel suo complesso, sia a confronto della presenza tzigana nella maggior parte degli altri paesi europei, dell'Unione e al di fuori di essa, per motivi di ordine storico, culturale e politico sembrano rappresentare l'Altro, l'estraneo per eccellenza e dunque lo spauracchio da agitare per attirare consensi facili e superficiali, dunque con "poca spesa". Non credo che ci sia bisogno di molti esempi, perché sia a livello della comunicazione su scala nazionale sia a livello di testate locali come di diretta esperienza è facile verificare l'affermazione. Mi sembra che l'analisi che ne offriva Marco Revelli in *Poveri, noi* (Einaudi, Torino 2010) possa valere ancora come visione sintetica: le vicende di Opera e Ponticelli, che riguardano dei rom, vengono studiate come parabola della situazione nazionale e «dell'incipiente intolleranza per le debolezze dei deboli e il simmetrico eccesso di tolleranza per i vizi dei potenti» (p. IX). esemplare la lettura di Revelli che mostra come in diversi casi si crei una pseudosolidarietà "contro qualcunaltro", che però va di pari passo con una supina sopportazione delle

se impegni di vario genere - parte familiari, parte professionali - hanno cambiato la forma abitativa della mia comunità di appartenenza.

Ma tutti e tutte oggi, anche non volendo, in certo modo siamo realtà di incroci. Questa situazione è perplessa e complessa: efficace e trasformativa, ma non facile, non romantica. Torno dunque all'idea di "terra di mezzo": che è appunto luogo di incroci, di confini molteplici, di meta intravista ma non raggiunta. E' la grazia della transizione, la grazia che è concessa al nostro tempo. Una grazia a caro prezzo, si può dire - certamente, ma non è detto che l'apparente tranquillità e l'ovvietà dei significati siano meno insidiose, meno faticose forse sì, ma comunque un po' tristi.

Fin qui, facile a dirsi. Come abitare questa situazione è quello che mi sarebbe più propriamente chiesto. Come spesso succede, è più facile enunciare i problemi, che indicare le vie da percorrere, sia pure in forma di suggerimento. Che non abbia ricette pronte all'uso, è affermazione tanto doverosa quanto banale. Quello che riesco a fare è indicare due precauzioni e tre atteggiamenti che ritengo indispensabili, almeno, per percorrere questa strada. Attenzioni e atteggiamenti che non piovono dall'alto, ma che possono /debbono essere lavorati, educati, promossi:

### ***Precauzioni***

a) rispetto:

Il **rispetto** può sembrare piccola cosa di fronte ai grandi temi dell'etica cristiana, di fronte agli ideali travolgenti: ma attorno ad esso, sempre di più mi vado convincendo, si gioca buona parte dei nostri rapporti, a maggior ragione se tali rapporti si configurano anche come relazioni "di aiuto", nelle quali alcuni soggetti sono più deboli. Un aiuto che non abbia dentro di sé, come primo e insuperabile codice, il rispetto dell'altro diventa autogratificazione quando non addirittura sopraffazione. Si potrebbe evidentemente estendere e "tradurre", come nel seguente intervento di Tettamanzi:

«Mitezza e umiltà di cuore sono condizione per ogni forma di dialogo: in particolare quando si incontrano rappresentanti di altre fedi, depositarie di antica sapienza e di preziosi doni spirituali. Mitezza e umiltà di cuore suscitano il senso del limite e la coscienza della propria fragilità. [...la bellezza di questa consapevolezza] non può che essere frutto dello Spirito nei cuori miti e umili [...] Per il cristiano dialogare è andare alla scoperta dei frutti dell'azione dello Spirito e potersene stupire. lo Spirito infatti è imprevedibile, sempre ci precede, semina germi di sapienza in ogni seria esperienza religiosa»<sup>5</sup>.

b) attenzione ai processi comunicativi:

La "comunione" si vive nelle "comunità", i pensieri non si "comunicano per telepatia". Si tratta di attivare processi concreti, di vegliare che vengano messi in atto, di verificare i passi fatti e se possibile "correggere". Esempio banale: non sarebbe del tutto salutare organizzare qualcosa e "dimenticare" almeno di comunicarlo anche a una sola persona. E se protesta, dire: tu non c'eri.. mi sono dimenticata. E' possibile certo dimenticare, ma è importante avere a cuore la necessità di questi processi, non ritenerli secondari. Anche dal punto di vista più largo, di altre forme comunitarie e/o associative, sono convinta che buona parte delle attività falliscono perché una volta avuta l'intuizione, magari geniale, non ci si cura che il processo arrivi fino in fondo. Di questo capitolo fanno parte anche la cura delle condizioni per un "agire comunicativo", tra cui la verifica che sia possibile "parlare" e il capitolo su "come si prendono le decisioni".

---

angherie ricevute "dall'alto": «l'incipiente intolleranza per le debolezze dei deboli e il simmetrico eccesso di tolleranza per i vizi dei potenti» (Revelli, Poveri, noi, IX).

<sup>5</sup> Dionigi Tettamanzi, *Dialogare oggi. Alle frontiere dell'ecumenismo*. Prefazione di G. Bottoni, Ancora, Milano 2011, 80. Il volume è un testo personale e anche sinodale, in quanto eco dell'esperienza di dialogo della chiesa ambrosiana in questi anni.

## Atteggiamenti

- stima del limite
- attitudine alle domande
- atteggiamento di affabilità/benedizione

## Carismi

Devo dire che ho un po' pensato se il richiamo ai carismi, nel titolo esteso a me affidato, facesse riferimento ai carismi nel senso delle specificità dei cammini religiosi delle diverse congregazioni, ordini, istituti. Se è così, non ho molti elementi da suggerire, che non siano quelli di una lettura storica un po' dura (lungo i secoli le singole realtà passano da una forma all'altra, alcune esperienze si aprono e altre si chiudono) e una prospettiva spirituale che assumo da Radcliffe: transizione come transito, cioè come consegna di sé alla terra, perché il chicco possa essere un'altra spiga...

Vorrei tuttavia tornare ai carismi come dono dello Spirito: farne menzione, oltre a connetterci nuovamente a Pentecoste, consente di evitare due estremi non utili. Lo Spirito infatti non viene come dono di magia, ma promuove e valorizza ogni umana possibilità, ogni feriale esercizio, negando nello stesso tempo ogni forma che si pensasse autosufficiente, che non conoscesse la via della ricezione gratuita, che apre alla gratuità. Senza dimenticare che lo Spirito, pure, non sopporta muri e confini e, se siamo onesti, dovremo molte volte riconoscere come Pietro in casa di Cornelio, che è presente ben prima di noi.

## C - Culture femminili (Pontificio Consiglio per la cultura): la cosa ci riguarda?

Mi permetto un'altra osservazione, che non farebbe immediatamente parte - o sì? - del tema che mi è richiesto, ma in assenza della quale si invalida, ritengo, tutto il percorso. Non sarà sfuggito certamente che i primi due passi biblici cui ho fatto riferimento mettevano fra i confini/temi da rinegoziare continuamente anche il confronto fra uomini e donne. Che si può dire in molti modi, ma che nella recente Plenaria (<http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Life-of-women-teatro-Argentina-cf8822f7-58d6-4e5d-8fac-5ff3d83fa2bf.html>) promossa dal Pontificio Consiglio per la Cultura è stato fregiato del titolo di "culture". Come si può vedere anche in questo caso, il "problema" sembra essere delle donne: ma contiene una sfida di cui non possono fare a meno neanche gli uomini. Su questo si svolgono molti dibattiti e esistono molti contributi: come Coordinamento delle Teologhe Italiane (CTI: [www.teologhe.org](http://www.teologhe.org)) abbiamo appena realizzato uno *Studio del Mese* ne 'Il Regno' attualità 1/2015, cui rimando, richiamando solo qualche punto.

Sono molti anni che negli ambienti ecclesiali è sorta una domanda specifica, a volte romantica, altre polemica, spesso utilmente curiosa: dai più svariati convegni alle capillari iniziative parrocchiali si chiede una *parola di donna*. Oltre a uno spirito dei tempi su questa richiesta influiscono gli interventi magisteriali, il cui avvio ormai remoto si può porre nella *Pacem in Terris* e che ha poi assunto una fisionomia peculiare durante il pontificato di Giovanni Paolo II. La questione ha avuto però un'impennata a partire dalle dimissioni di Benedetto XVI, che hanno dato avvio a dibattiti, interviste, iniziative a tutti i livelli, come se la breve interruzione avesse aperto domande sopite eppure presenti. Infine è ora papa Francesco a muovere e promuovere il dibattito.

Insieme a molti altri e altre ritengo che la presa in considerazione di queste problematiche non sia procrastinabile. Ma sarebbe interessante parlarne, anche qui, anche nei vostri laboratori.

## D - Dire altro, dire l'Altro: dimore stabilmente provvisorie

Il mondo è ormai il non-luogo che ospita molteplici mondi, lo spazio di un continuo migrare, perciò credo necessario elaborare immagini che rendano abitabili le tappe del nostro transitare trasformandolo in dimora provvisoria, per permetterci quello stare al mondo, che è costitutivo del nostro esserci<sup>6</sup>

Non sembra per niente strano pensare alla vita consacrata come "cuore della Chiesa" e anche come rimando al suo Oltre, anzi potrebbe apparire più che scontato e, da parte mia che sono laica, anche un po' strumentale e costruito. Ma, che dire, se questo "cuore", fosse sporgente sui confini? Se si potesse proporre non a partire da un "di più" inteso come graduatoria di merito (!), ma come radice di umanità condivisa? Così si esprimevano ormai diversi anni fa Bruno Secondin e Diana Papa:

«Le persone consacrate, donne e uomini fragili e innamorati, compassionevoli e realisti, devono alimentare – raccontando e vivendo – nient'altro che parabole di esistenze ferite che la grazia guarisce, testimonianze di inquietudini dolorose che il dialogo riporta all'autenticità, reazioni provocatorie che richiamano la curiosità teorica a trasformarsi in prassi compassionevole, gesti tessitori di incontri occasionali che la compassione avvolge di speranza nuova» (Bruno Secondin, Diana Papa, ...*Passione per Cristo, passione per l'umanità*, Paoline Milano 2004, 84: sono gli atti del Congresso Internazionale della Vita Consacrata)

E' possibile pensare una cosa di questo genere, a partire da comunità di pratica, che si caratterizzano anche per il laboratorio di differenze riconciliate di cui si diceva sopra? Penso per questo che possa essere di aiuto anche *Comunità di pratica* di Etienne Wenger:

«Ho caratterizzato le comunità di pratica come storie condivise di apprendimento. Con il tempo, queste storie creano discontinuità tra chi ha partecipato e chi no. Tali discontinuità vengono rivelate dall'apprendere insito nel loro attraversamento: il passaggio da una comunità di pratica all'altra può comportare una vera e propria trasformazione. Ma la pratica non crea solo confini. Nello stesso momento in cui si formano dei confini, le comunità di pratica sviluppano soluzioni per mantenere i collegamenti con il resto del mondo» (Wenger, Milano 2006, 121)

Il passaggio da una comunità di pratica all'altra e la multiappartenza sono possibili attraverso *oggetti di confine* - documenti, termini, elementi rituali - e *fattori di intermediazione*, che sono connessioni fornite da persone in grado di introdurre elementi di una pratica in un'altra pratica. Eckert (in Wenger 127) nota che spesso sono coloro che stanno alla periferia di un gruppo che possono introdurre elementi esterni, perché i leaders sono troppo vincolati agli elementi più statici dell'identità condivisa. Ulteriormente:

«I termini confini e periferie si riferiscono entrambi ai "limiti" delle comunità di pratica, ai loro punti di contatto con il resto del mondo, ma enfatizzano aspetti diversi. I confini - ancorché negoziabili o taciti - evocano discontinuità, linee di separazione tra l'interno e l'esterno, appartenenza e non appartenenza, inclusione ed esclusione. Le periferie - ancorché ristrette - evocano continuità, aree di sovrapposizione e connessione, finestre e luoghi di incontro e possibilità organizzate e informali di partecipazione» (Wenger 138).

---

<sup>6</sup> Clotilde Barbarulli, *Parole, corpi e passaggi nell'in-finito arazzo urbano*, in *Il Sorriso dello Stregatto. Figurazioni di genere e intercultura*, ETS, Pisa 2010, 123.

## E - Voto di vastità

Dobbiamo evitare il pericolo di diventare piccoli nei nostri piccoli circoli (Regina Jonas - 1939<sup>7</sup>)

Concludo con le parole con cui Angelo Casati introduce il suo bellissimo "il sorriso di Dio", mi sembrano qui estremamente appropriate e non solo per il gioco di parole che creano:

«Tra i credenti e i non credenti - ha recentemente detto Alessandro Bergonzoni<sup>8</sup>, uomo di teatro, 'io scelgo gli incredibili. Io faccio voto di vastità.' Oso pensare che Dio sorrida per chi si lascia trascinare dalla passione per questa umanità cui apparteniamo, per questa terra che abitiamo, per questo tempo che a noi è stato dato di vivere. Oso pensare che Dio sorrida per gli incredibili, per i figli che fanno voto di vastità» (Angelo Casati, *Il sorriso di Dio*, saggiautore, Milano 2014, 13)

Finché spunti il giorno che non ha tramonto.

cristina simonelli

---

<sup>7</sup> Regina Jonas, *Häusliche Gebräuliche*, in *Jüdisches Nachrichtenblatt* 3/3/1939, cit in Maria Teresa Milano, *Regina Jonas. Vita di una rabbina Berlino 1902- Auschwitz 1944*, 127.

<sup>8</sup> Ma cosa, in definitiva, "Urge" a Bergonzoni? Sicuramente segnalarci delle differenze; quella mancanza di precisione nello sguardo del mondo che se trascurata può realmente cambiare il senso delle cose, quelle frettolose banalizzazioni che accomunano cose in realtà diversissime tra loro. E anche dimostrare che la comicità è fatta di materiali non solo legati all'evidente o al rappresentato. Ma soprattutto mettere sotto gli occhi degli spettatori il suo "voto di vastità": un vero e proprio canone artistico che lo obbliga, sia come uomo ma soprattutto come artista, a non distogliere mai gli occhi dal tutto: un tutto composto dall'enormità, dall'invisibile, dall'onirico, dallo sciamanico, dal trascendentale (Riccardo Rodolfi)